

Laura Matteucci

IL NUOVO GOVERNO

Il presidente di Alleanza Nazionale è stato il principale avversario per un intero anno dell'ex ministro dell'Economia, riuscendo a dimmetterlo meno di un anno fa

Chiese una cabina di regia sull'economia non fidandosi del «fenomeno» L'altro ha sempre guardato con diffidenza il suo attuale collega

Fini-Tremonti Coppia sull'orlo di una crisi di nervi

MILANO «O se ne va lui, o ce ne andiamo noi». Era il 3 luglio 2004, quando in piena verifica di maggioranza Gianfranco Fini decise di puntare i piedi, e che i tempi erano maturi per fare quanto aveva in animo se non da tre, almeno da due anni buoni. Chiese la testa di Giulio Tremonti, e la ottenne. Il primo, allora come ora, era vicepresidente del Consiglio, e l'altro guidava, con effetti disastrosi per i conti pubblici, il ministero dell'Economia.

Due Vicepresidenti
Neanche un anno dopo, le parti si invertirono in modo quasi simmetrico: un «fenomeno» ansioso di rivale viene issato da Berlusconi su per la finestra e nel suo ennesimo rimpasto deve condividere proprio con Fini lo stesso incarico di vice-Berlusconi. Quanto durerà? Come e quando si consumerà l'inevitabile scontro tra i due, simbolo anche del ben più pesante ossimoro politico che sono An e Lega nello stesso governo? Perché Tremonti non sarà della Lega, quanto a tessere è un convinto forzista, ma in qualità di «amico fraterno» di Bossi dalla Lega è sempre stato sostenuto, dal primo all'ultimo giorno del Berlusconi-I.

Sulla carta, non si ravvisano particolari segnali premonitori dello scontro che sarebbe stato: Tremonti è nato a Sondrio nel '47, fa l'avvocato tributario e insegna a Pavia dove ha studiato lui medesimo. Fini è del '52, è nato a Bologna, si è laureato in psicologia ed è pure giornalista. Da notare: nessuno dei due è un economista, eppure il modo di intendere l'economia del Paese è stato il loro terreno di battaglia per anni.

Collegi a confronto
Uno, il «fenomeno», aveva bisogno di soldi per la devolution di Bossi e il taglio delle tasse di Berlusconi, l'altro per il sud e le famiglie. A ognuno il suo collegio elettorale. Come quando, nel luglio 2003, Fini intimò a Tremonti di trovare le risorse per il contratto dei dipendenti pubblici, invece che usarle per l'avvio della devolution come avrebbe preferito. Una battaglia politica, insomma, ma anche personale.

In tre anni di governo, fino a quel 3 luglio 2004, Tremonti era riuscito, grazie al suo riconosciuto «genio» creativo in materia di finanza pubblica, alla sua evidente carica umana, alla sua simpatia disarmante, a farsi terra bruciata intorno. Lega a parte, chiaro. «Credo sia meglio per tutti farla finita con queste continue sparate contro Tremonti - diceva nel giugno 2004 Roberto Calderoli, allo-

stro solo coordinatore delle segreterie della Lega, dopo il millesimo round Fini-Tremonti - Semmai invito Fini, se ne ha, a fare proposte concrete e responsabili». Eppure, persino il mite Rocco Buttiglione, all'epoca ministro delle Politiche comunitarie, poco prima che fosse costretto alle dimissioni, di Tremonti diceva: «Il motivo per cui ci teniamo Tremonti è perché è bravo, anche se a volte è oggettivamente difficile da sopportare».

Conti truccati
Sulla prima parte della frase, Fini decise lì per lì di soprassedere. Ma la sua opinione, già chiara a tutti, la sottolineò con l'evidenziatore doppio quando, pochi giorni dopo, parlò addirittura di «conti truccati», riferendosi a quelli pubblici sui quali gravava (l'anno scorso come quest'anno) l'early warning, l'ammonimento di Bruxelles.

Ma le gag tra i due iniziano ben prima: già nel 2002, dopo nemmeno un anno di governo, al grido di «ci vuole una svolta in economia» (che ben pre-

sto diventò «ci vuole una svolta oppure noi ce ne andiamo»), Fini se ne esce con la trovata di una «cabina di regia» a Palazzo Chigi, una specie di interministero per decidere collegialmente in materia economica, con lui a fare da coordinatore. Idea che tardò a realizzarsi, e che in compenso finì con il vicepresidente seduto da solo intorno a un tavolo a coordinarsi.

Sul tema della collegialità, Fini tornerà a più riprese. Battuta preferita sull'argomento: «Come diceva mia nonna, tre o quattro teste pensano sempre meglio di una e mi riferisco alla guida economica del Paese». Ma Tremonti tira dritto. Come al solito. Tace e procede. Quando a sorpresa presenta in Consiglio dei ministri (primavera 2004) il suo decreto salva-Alitalia Fini ormai non ne può più della sua politica del fatto compiuto, la crisi in quell'occasione viene evitata per un soffio. E rimandata solo di pochi mesi.

Gelo assoluto
Del resto, già nel marzo 2004 Fini aveva

I vicepresidenti del Consiglio Giulio Tremonti e Gianfranco Fini Foto di Alessandro Bianchi/Ansa



disertato uno dei week-end a Cernobio, lasciando il palco a Tremonti, e un mese dopo non partecipò nemmeno all'assemblea di Confindustria a Milano. Gelo assoluto. Se il 2004 è stato l'anno delle dimissioni chieste ed ottenute, la traiettoria degli affondi del leader di An era evidente fin da inizio anno, fin da quando fresco fresco di vacanze natalizie aveva disintegrato l'ipotesi tremontiana di un'Autorità unica per il risparmio, aveva richiamato tutti all'ordine sulle politiche per il sud, aveva prefigurato pure un'Autorità per la trasparenza dei conti pubblici cui sottoporre la Ragioneria (come dire, via Venti Settembre avrebbe dovuto perdere un pezzetto di potere). E aveva persino attaccato la finanza creativa tanto cara al «fenomeno», esortandolo ad un ritorno all'«economia reale».

Lui non ha mai risposto in modo aperto alle accuse, il suo approccio alla relazione umana è problematico nella buona come nella cattiva sorte, però ha sempre mandato avanti a difenderlo Bossi (o la Lega, che è lo stesso) e Berlusconi.

Le dimissioni
Anche quel 3 luglio dell'anno scorso Berlusconi ci provò. Si dice (non è difficile da credere) che Tremonti abbia opposto una strenua resistenza alla richiesta di Fini di dimettersi vista «l'incompatibilità non sanabile con il no-

Il partito di Follini darà il sostegno al governo. Ma verificherà l'esecutivo volta per volta. A partire dall'economia Udc, sarà una fiducia a mezzo servizio

ROMA Il «confronto» tra l'Udc e il Berlusconi Bis «avverrà in Parlamento e verterà non sulla composizione del governo ma sulle scelte innovative che sarà capace di promuovere».

La secca nota che esprime la posizione del partito è stata affidata, venerdì appena uscita la lista dei nuovi ministri, a Lorenzo Cesa, euro-deputato e uomo di fiducia del segretario. Il comunicato sottolineava che «se c'è un risultato rivendicato dall'Udc nella crisi è il rispetto non solo formale delle regole e delle prassi costituzionali». Poi il premier «ha ovviamente compilato la lista con l'autonomia che la Carta prevede».

Parole calibrate millimetricamente: i centristi si intestano l'aver incanalato la crisi sostanziale in un

percorso istituzionale, obbligando il super-premier ad accettare i contrappesi di una democrazia parlamentare; si lavano le mani dell'improprio rimpasto presentato da Berlusconi; improntano i rapporti con il B-Bis per prossimi otto mesi a «confronto» sui conti pubblici, il Mezzogiorno, la fiscalità.

Parole che grondano freddezza e distacco. Sottolineate dall'assenza e dal silenzio di Marco Follini che dopo aver a più riprese declinato di rientrare al governo, venerdì «si riposava» fuori Roma. Mentre Bruno Tabacchi, gran sostenitore nell'ufficio politico della richiesta a Follini di dedicarsi al partito «a tempo pieno», commentava a caldo: «Sono molto orgoglioso dell'assenza di Marco da

questo esecutivo». Mentre il capogruppo alla Camera Luca Volonté insisteva: «Il governo ora ha la responsabilità di dimostrare quel cambiamento che gli elettori hanno chiesto a gran voce. Non sarà un compito facile».

Volonté garantisce che «non mancherà il contributo costruttivo dell'Udc» ma stigmatizza la sortita di Maroni su Giulio Tremonti mezzo ministro in più per la Lega: «Non va nella direzione giusta». A bandire l'irritazione di Berlusconi non è certo bastata la dichiarazione del ministro-bis Baccini: «Nessuna presa di distanza, abbiamo la vocazione di una democrazia parlamentare e quindi diciamo cose ovvie».

Oggi si apre poi la partita dei

sottosegretari: all'Economia c'è da sostituire Gianluigi Magri eletto all'Autorità Tlc. Potrebbe andarci Michele Vietti, prima alla Giustizia, in corsa anche per il posto di vice-ministro dell'Economia. A quel posto aspira anche il cuffiaro Saverio Romano, e Cuffaro e Lombardo non hanno lesinato apprezzamenti per la promozione di Miciché a ministro.

Giuseppe Drago dalla Difesa potrebbe sostituire Giuseppe Galati, alle Attività produttive o andare al Welfare. Martedì il dibattito sulla fiducia a Montecitorio, mercoledì il voto, giovedì si replica in Senato. L'Udc non farà mancare il sostegno al governo. Ma poi aspetterà al varco la «discontinuità» che aveva chiesto.

f. fan.

Nel luglio 2003, Fini intimò a Tremonti di trovare le risorse per il contratto dei pubblici invece che per la devolution



Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

PAPA A PAPA

Venti giorni fa, durante la malattia di Giovanni Paolo II, un lettore di Repubblica scriveva angosciato a Corrado Augias: «Un mio nipotino, vedendolo ininterrottamente, credeva che il Papa fosse Bruno Vespa. Come convincerlo che non è vero?». Non sappiamo se e come il piccino sia stato poi disintossicato dall'insano equivoco. Che peraltro non è l'unico: c'è persino chi scambia Vespa per un giornalista, anche se la curiosa credenza va scemando. Il bilancio del serial «Papa a Papa», che ha infranto il record di puntate di «Cogne a Cogne», è disastroso: ascoltati da prefisso telefonico internazionale. Vespa soffre della medesima sindrome del suo penultimo spirito-guida, cioè del Cavalier Salma: l'overdose da video. Non c'è momento delle ultime ore di Papa Wojtyla e delle prime di Papa Ratzinger su cui l'insetto molesto non si sia posato con la sua ronzante petulantia. Così la gente, che voleva sentir parlare il Papa e non Vespa, ha reagito come davanti agli ultimi soliloqui di Bellachioma a Porta a Porta: cambiandoci canale. Ma se Bellachioma l'ha capito, e ha tentato di rianimarsi andando a cantare in un altro cortile (Ballarò), Vespa ha pensato di risolvere la crisi di vocazioni moltiplicando vieppiù le sue presenze in video a ogni ora del giorno e della notte. L'agonia e la morte di Wojtyla, i funerali e i primi miracoli, l'attesa del conclave, l'elezione di Ratzinger, le interviste a parenti, amici, cuochi, sarti, camerieri e Soggi, la prima udienza, la prima messa, la prima passeggiata. Lui c'era sempre. Ma non ha funzionato: l'ultimo «Papa a Papa» di giovedì ha fatto registrare il 12,45% di share, superato persino dall'ottantesima replica di «Altrimenti ci arrabbiamo» con il duo Spencer & Hill su Rete4 (13,55%) e tallonato financo da «Punto a capo» con il duo Masotti & Palombelli (8,82). Pur di non vedere Vespa, si guarda di tutto. Il primato di Soggi-Excalibur (3,2) vacilla. E, secondo fonti vaticane, lo stesso Benedetto XVI, allarmato dal possibile conta-

giro del bacio della morte, gradirebbe che l'insetto ronzasse e si posasse su qualcun altro.

L'altra sera, nell'ultimo «Papa a Papa», c'era immanicabilmente Giulio Andreotti, che i papi dell'ultimo secolo lo ha conosciuti tutti, compreso - secondo alcuni pentiti - Michele Greco detto il Papa. E' curioso che un tizio giudicato dalla Cassazione organico a Cosa Nostra fino al 1980 venga invitato a pontificare indisturbato di teologia e morale sul primo canale della tv di Stato, mentre Enzo Biagi non può metterci piede in quanto «criminoso». Il perché l'ha spiegato l'aspirante guardia svizzera Renato Farina, vicedirettore di Libero: Andreotti è «meglio di Nostradamus» e del profeta Malachia, perché sapeva in anticipo «che chiunque fosse diventato Papa all'inizio del terzo millennio, si sarebbe chiamato Benedetto XVI». Come ha fatto a indovinare? Semplice: «Lui parla al telefono con lo Spirito Santo, ma il numero non lo dà a nessuno». Resta da spiegare come mai, in queste frequenti telefonate interurbane con la Sacra Colomba, il profeta Giulio non abbia mai appreso che non sta bene frequentare boss mafiosi. E perché la terza persona della Santissima Trinità non avesse preannunciato ad Andreotti anche l'assassinio di Pier-santi Mattarella. Secondo la sentenza definitiva di Palermo, peraltro, gliel'aveva preannunciato Stefano Bontate, in un incontro a Catania. Ma il presunto statista dimenticò di avvertire Mattarella. Che infatti, ignaro di tutto, morì ammazzato il 6 gennaio 1980. Misteri dolo-

rosi che Vespa, nella camera ardente non stop, ha preferito non rivangare.

Ora il quartetto azzurro che regge la Rai - i Quattro dell'Oca Giuliva - tenta di regalare a Vespa un contratto preventivo fino al 2010. Non perché l'Unione intenda riservargli la sorte già toccata a Biagi, Santoro e altri (l'insetto si porta su tutto). Ma perché qualcuno potrebbe giudicare eccessivo che un programma per pochi intimi vada in onda ogni sera che Dio manda in terra, e che il suo declinante conduttore, peraltro ufficialmente in pensione, percepisca 5 miliardi di lire a biennio. Casomai venisse confermato, dovrebbe essere Vespa a pagare la Rai, e non viceversa. Se ora vegeta intorno al 12%, quanti aficionados gli resterebbero fra cinque anni, calcolando che una certa quota sarà nel frattempo passata a miglior vita? Quel 12%, oltretutto, è un dato gonfiato: eventi come la morte di un Papa si verificano a ogni morte di Papa, e ora per l'insetto si tratta di rientrare nei ranghi della normalità. Tornando a ospitare Bellachioma, Calderoli e, quando i sanbernardo l'avran trovato, Gasparri. Gente che fa scappare dal video pure i parenti stretti.

Ci vorrebbe un miracolo, e dei più difficili: la resurrezione di Vespa. L'insetto ci lavora da tempo. Il 18 marzo, in un memorabile reportage su Panorama, rivelò tutti i particolari della sua lotta disperata contro l'estinzione: un pellegrinaggio nel celebre santuario di Santiago de Compostela, preceduto da «una colazione con Paulo Coelho, nella sua bella casa in un paesino della Francia meridionale a pochi chilometri da Lourdes». «A casa sua - rivela Vespa - si mangia magnificamente e si beve acqua della Fonte di Lourdes: sarà la suggestione, ma è la migliore che abbia bevuto». Ma finora non ha funzionato. E si capisce perché. L'acqua di Lourdes non dovrebbero darla a Vespa, ma ai suoi telespettatori. Per aiutarli a digerire.

4
2005

GLI ARGOMENTI UMANI
PENSARE IL MONDO NUOVO
mensile di politica e cultura

Direttore: Andrea Margheri - Direttore responsabile: Giorgio Pansa - Comitato di direzione: Luigi Apolloni, Silvano A. e Maria Rita Basso, Alessandra Basso, Giorgio Ruffolo, Frank Tesi - Coordinatore: Enzo Bepi

LE IDEE DELLA SVOLTA

In questo numero
interventi di:
Andrea Margheri
Alfredo Reichlin
Michele Magno
Silvano Andreani
Vannino Chiri
Giorgio Franchi
Roberto Barzanti
Lanfranco Turci
Enzo Roggi
Giorgio Ruffolo
Angelo Fusari
Salvo Leonardi

Per acquistare gli argomenti umani:
● Dal 24 aprile nelle edicole di: Ancona, Bologna, Cagliari, Catania, Cosenza, Furlù, Firenze, Genova, Ivrea, Imperia, La Spezia, Lecce, Livorno, Massa, Matera, Milano, Modena, Napoli, Novara, Palermo, Perugia, Pesaro, Pescara, Pisa, Prato, Ravenna, Reggio E., Rimini, Roma, Savona, Siena, Terni, Torino, Treviso, Venezia
● Abbonamenti 2005: Italia € 68,00 - Sostanziale € 350,00 Da versare sul c.c. postale n. 42638203 intestato a: Editoriale Il Ponte Srl, Via Marzara, 5 - 20122 Milano
● Informazioni: Editoriale Il Ponte Srl Via Marzara, 5 - 20122 Milano Tel. 02 54 12 32 60 Fax 02 45 47 38 61 e-mail: redazione@giornalumaniani.com

Editoriale Il Ponte
Per evitare disguidi e accelerare le spedizioni è necessario inviare per mail, per fax o per posta gli estremi dei recapiti e dei versamenti alla redazione della rivista.